

Numero

527

30 marzo 2024

594

CULTURA
COMMESTIBILE



Ultimora.net - POLITICS
@ultimora_pol

Matteo #Salvini (#Lega) a Porta a Porta: "È giusto spiegare ai bambini di ogni etnia o religione quanto è bello conoscerci, però siamo in Italia. Occorre la reciprocità, non credo che in nessun Paese islamico chiudano per la Santa Pasqua o per il Santo Natale. Finché l'Islam non si darà una struttura e non riconoscerà la parità tra uomo e donna chiudere la scuola mi sembra un pessimo segnale. È un segnale di cedimento e arretramento chiudere per il Ramadan"

LA DIFESA DELLA Pasqua



Con la cultura
non si mangia
Giulio Tremonti
(apocrifo)

ISSN 2611-884X
9 772611 884003

tabloid

PASQUA 2024



M
A
R
Z
O

I Riti della Settimana Santa...nchè

25

Nuova tegola per Santanchè,
Visibilia in amministrazione giudiziaria

26

**Truffa da Covid:
la ministra va
verso il giudizio**

27

Villa Alberoni, si indaga per riciclaggio:
comprata e venduta in un'ora dal compagno
di Santanchè e dalla moglie di La Russa

28

**Santanchè, altri guai. La procura di Milano:
«Liquidare Ki Group»**

29

Villa Alberoni, ipotesi riciclaggio: rivenduta da
compagno Santanchè e moglie La Russa con
plusvalenza di 1 milione

30

Santanchè verso il processo:
“Truffò l'Inps sulla cig Covid”



Numero

527

594

30 marzo 2024

In questo numero

Riunione di famiglia

Giani la trottola
Le Sorelle Marx

Il sindaco santo e Belzebù **di Simone Siliani**

70 anni fa nasceva la Carta dei diritti della lavoratrice **di Martina Lopa**

La storia delle Pippolesi **di Francesco Cusumano**

Alexander Gronsky, dalle periferie russe **di Danilo Cecchi**

È tempo di filosofi **di Susanna Cressati**

Moore e lo sgarbo pratese **di Francesco Gurrieri**

È lo stress dei nostri giorni il nemico del sesso **di Tommaso Chimenti**

Perle elementare fasciste **a cura di Aldo Frangioni**

Gli dei sono tornati **di Alessandro Michelucci**

Spedizione scolastica con pallone **di David Bargiacchi**

Tempo **di Jacques Grieu**

Dio non gioca ai dadi, le prove **di Paolo Marini**

Piero e la Leggenda della Vera Croce: la tortura dell'ebreo alla ricerca della Croce di Cristo (1460) **di Giuseppe Alberto Centauro**

e le foto **di Carlo Cantini**

e i disegni **di Lido Contemori, Mike Ballini e Paolo della Bella**

Direttore editoriale
Michele Morrocchi

Direttore responsabile
Emiliano Bacci

Redazione
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello,
Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz,
Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti,
Simone Siliani

Progetto Grafico
Emiliano Bacci



Editore
Tabloid società cooperativa
Iscr. ROC N. 32478 - P.Iva 05554070481
Via Giovanni dalle Bande Nere, 24 - 50126 - Firenze
www.tabloidcoop.it
© Riproduzione riservata

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012
ISSN 2611-884X



redazioneculturacommestibile@gmail.com



www.culturacommestibile.it



www.facebook.com/cultura.commestibile

Il sindaco santo e Belzebù



Confesso che quando la redazione mi ha chiesto di recensire il libro curato da Augusto D'Angelo, "Bisogna smettere di armare il mondo. Giulio Andreotti-Giorgio La Pira Carteggio (1950-1977)" pubblicato da Polistampa per la Fondazione Giorgio La Pira, mi sono seriamente chiesto se fossi la persona più adatta per farlo. Infatti Giulio Andreotti, per le persone di sinistra della mia generazione, impersonifica tutto il peggio del sistema di potere costruito ed esercitato negli anni '70-'80 dalla Democrazia Cristiana. Con i correlati intrighi, rapporti oscuri con i poteri - anche "eversivi" - che hanno segnato la fase finale di quella che viene chiamata la prima Repubblica: dalle mafie a settori deviati dello Stato e oscure organizzazioni come Gladio, di cui Andreotti parlò il 24 ottobre 1990 come di una «struttura di informazione, risposta e salvaguardia». Ma mi sono avventurato ugualmente nella lettura di questo libro un po' per la figura affascinante del "sindaco santo" di Firenze, un po' per la reputazione della Fondazione a lui intitolata, e molto per l'interesse verso la storia politica profonda del Novecento, di cui Andreotti e La Pira sono certamente stati protagonisti, in diversi ma indubbiamente importanti ruoli.

Ne sono uscito illuminato dalla luce che questo carteggio proietta sul tempo in cui è intercorso e sui due personaggi, e anche arricchito di elementi di interpretazione sui complessi, non sempre facili ma anche vitali visioni e idee che un partito-Stato come la Democrazia Cristiana riusciva a contenere in sé. Sia chiaro, il giudizio su Giulio Andreotti (come anche quello su Giorgio La Pira) restano affidati alla storia e questo carteggio aggiunge tasselli, senza assolverlo dalle eventuali colpe o responsabilità politiche, ma appunto i giudizi storici su personaggi pubblici così rilevanti e centrali nella vita della Repubblica si compongono di molteplici aspetti e soprattutto sono continuamente sottoposti a riletture e aggiornamenti. Il vasto saggio introduttivo di Augusto D'Angelo e anche la prefazione del cardinale Matteo Zuppi molto bene inquadrano il carteggio e il rapporto fra i due uomini politici nei momenti più delicati della vita politica del paese: i tanti passaggi di governo in quel tempo della Repubblica tutti dominati dagli equilibri interni alla DC, la politica estera dell'Italia soprattutto nel Mediterraneo di cui Andreotti fu il dominus assoluto, il rapporto fra centro e periferia della Repubblica e il ruolo delle città che iniziava proprio con La Pira a assumere peso, le crisi sociali che i territori vivevano e che il centro del sistema faticava a percepire, i rapporti tra DC e la sinistra socialista e comunista, il pericolo del neo-fascismo dovuto all'ascesa del MSI-DN e il suo condizionamento sul formarsi del governo a guida DC, fino all'affacciarsi

dei temi etici (a partire dall'aborto) nella politica italiana. Il carteggio attraversa tutti questi temi, a dimostrazione di come La Pira fosse profondamente immerso nella vita e nelle relazioni politiche di quel tempo della vita della Repubblica, ad altissimi livelli. Naturalmente con il suo modo di fare e di viverli, cioè senza calcoli personali, con una buona dose di coraggio all'apparenza un po' folle, ma spinto da una coerenza etica e politica interna granitica. Che appare talvolta incomprensibile ad Andreotti, che pure gli era amico fraterno, e certamente all'establishment democristiano. D'altra parte il carteggio aiuta a comprendere quali erano i crucci e i criteri guida, gli elementi imprescindibili della visione della città e del mondo di La Pira. La cui statura etica e politica si staglia gigantesca, soprattutto se messa a confronto con quella di sindaci recenti della stessa città che pure si pretenderebbero epigoni del "sindaco santo". Il mio esplicito riferimento è alla diversa, radicalmente, concezione dei grandi incontri dei sindaci delle capitali del mondo e ai dialoghi mediterranei che La Pira organizzò in quegli anni e a quelli, radi e non sistematici, diciamo pure effimeri e completamente vuoti di obiettivi di lunga durata, che il sindaco Nardella ha organizzato durante la sua esperienza di governo. Per poter dire di ispirarsi a La Pira sarebbe stato necessario tentare almeno di definire una visione coerente del ruolo delle città nel panorama globale odierno (che sicuramente era il nucleo centrale dell'iniziativa lapiriana), capire che non di eventi isolati buoni per i media si tratta bensì di una visione insieme profetica e concreta della politica, nella quale non il sindaco emergeva, ma la comunità che egli era pro tempore chiamato a guidare. Insomma, alla fine esce confermata da questo carteggio la figura di La Pira come di uno "statista" di livello, capace di tenere insieme in una visione coerente le questioni della pace mondiale (e dei rischi che il riarmo e il processo di neo-colonialismo le portavano) e quella delle crisi

sociali che la comunità viveva (la crisi abitativa, le nuove povertà, le crisi aziendali e lo svilimento della dignità del lavoro e dei lavoratori). La lettura critica che di La Pira veniva data negli ultimi suoi tempi risulta smentita: tanto quella dei circoli e della stampa conservatrice ("il sindaco dovrebbe occuparsi della illuminazione pubblica e delle buche nelle strade e non della pace nel mondo"), quanto talvolta da sinistra (dove si vedeva La Pira come l'utopista illuso, che avrebbe dovuto lasciare la politica estera, la grande politica al centro del sistema).

La lettura delle numerose lettere, telegrammi, biglietti brevi soprattutto di La Pira ad Andreotti è di grande interesse storico, finanche stilistico (il modo rude, diretto, schietto con cui rivolge all'uomo di governo democristiano, tanto che parli della politica estera dell'Italia nel Mediterraneo, quanto che gli si rivolga per chiedere sostegno economico per i monasteri e le suore di clausura), ma - a mio avviso - anche contemporaneo. È impressionante constatare come temi sollevati 50-60 anni fa da La Pira assumono oggi una nuova e sconcertante attualità. Eccone qui di seguito un breve regesto. Iniziamo dalla crisi sociale. Ininterrottamente, lungo questi 27 anni di carteggio, La Pira richiama e sollecita Andreotti sulla crisi sociale che l'Italia e la sua città Firenze attraversano. E non si tratta di un innocuo appello al cielo, bensì di un'analisi attenta e costante sulle fragilità dello sviluppo italiano del dopoguerra e di una assunzione continua di responsabilità e di azioni come sindaco e uomo politico. Si inizia negli anni '50 con la questione degli sfratti: 800-1.000 sfratti in una città, Firenze, in cui c'erano circa 10.000 disoccupati e in cui l'8% della popolazione viveva dei sussidi concessi ai miserabili. La Pira non si limita ad osservare questa crisi nazionale e a lamentare le responsabilità e l'inerzia dello Stato. Al contrario si impone di agire con i suoi poteri per assicurare un tetto alle persone più fragili e si oppone apertamente ai proprietari e ai

poteri dello Stato. La Pira a Andreotti il 22 gennaio 1954: "Il problema è semplice: o il pretore sospende gli sfratti o io devo fare le requisizioni: altra via non c'è! Le famiglie non possono vivere in mezzo alla strada: è così semplice. Questa legge "sfratti" è iniqua: tu devi provvedere a sospendere gli effetti: è una legge tipicamente anti poveri, oppressiva, tremenda per tante creature che non riescono a difendersi da essa". Come sappiamo, La Pira usò i suoi poteri per effettuare requisizioni di abitazioni per trasformarle in case popolari. Parallelamente alla crisi abitativa, La Pira doveva fronteggiare quella occupazionale in più di un'impresa fiorentina, in cui gli industriali avevano preso l'andazzo di licenziare i lavoratori come bere un bicchier d'acqua. Un po' come fanno oggi, nella stessa città, con una email. La Fonderia delle Cure, la Pignone, la Manetti e Roberts, la Galileo, la OTE: un lungo elenco di crisi aziendali nelle quali La Pira non mostrò né timori reverenziali, né sudditanza ai poteri forti, entrando spesso in polemica aperta con Confindustria. Non proprio come oggi, dove dovendo scegliere certi sindaci hanno accordato fiducia ai proprietari che licenziavano o promettevano chissà quali rilanci, salvo quale innocuo post o dichiarazione a favore di telecamera, di solidarietà ai lavoratori (GKN docet). Ecco il tono di un uomo libero e coraggioso che si rivolge al Ministro degli Interni del primo governo Fanfani, sempre il 22 gennaio 1954: "Caro Andreotti, vuoi fare una cosa grande? Arresta gli industriali che hanno chiuso le cotoniere di Frattammaggiore (Aversa) e manda un plauso agli operai! Atto temerario? No: atto di reale giustizia: perché è l'ora di finirla ... con questo modo di agire: considerare gli operai come zavorra di cui ci si libera alla prima mareggiata. Caro Andreotti, sii fermo: ma con gli industriali: sono (in tanta parte) creature accecate: meritano lezione energetica!". Ancora il 28 gennaio 1967, in una lettera sulle conseguenze dell'alluvione, La Pira intima ad Andreotti: "Chiama Questi signori della Wuhrer: è triste questa pseudo libertà che può permettere la estinzione di un'attività produttrice per ragioni solo speculative!" Insomma, quello della difesa degli operai e della dignità del lavoro e, conseguentemente, della necessità che gli imprenditori inverino, nella conduzione dell'impresa, quella funzione sociale che l'art.41 della Costituzione assegna come preciso compito e al contempo limite all'iniziativa economica privata ("L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana"), è per La Pira non un'occasione in coincidenza di puntuali crisi industriali nella "sua" Firenze, bensì la bussola che lo guida nella visione dello sviluppo italiano.

Sempre questa bussola lo conduce nelle continue

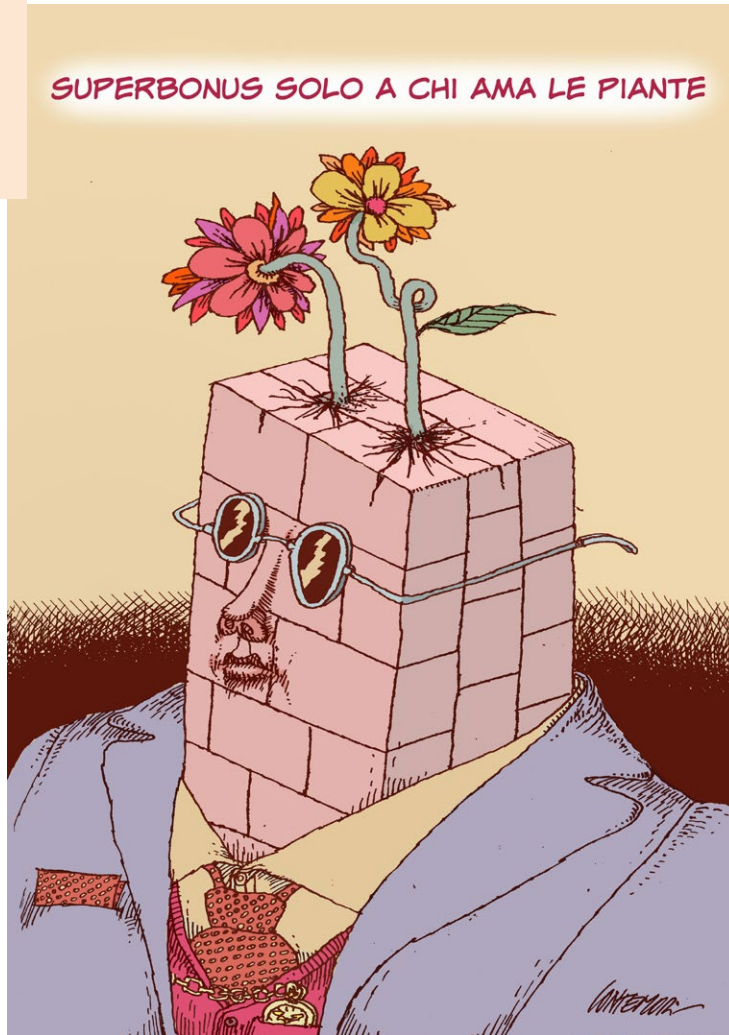
segnalazioni ad Andreotti sulla crisi abitativa, sulla povertà endemica in molte aree del paese (Firenze compresa): La Pira immagina uno Stato che, in una stretta alleanza con le città, si caratterizza, direi che dovrebbe costruire la sua identità attorno alla funzione sociale (il welfare State prima che lo praticassero i paesi del nord Europa). Il pensiero lapiriano su questo tema non è neppure ristretto alle sole città e all'Italia. Il suo orizzonte visivo è sempre proiettato a livello globale. Per molti aspetti La Pira è l'Uomo planetario di cui, anni dopo, avrebbe scritto il suo collaboratore di allora padre Ernesto Balducci. Per La Pira tutto è connesso: il destino delle città, della loro gente e dei loro poveri, e il destino del pianeta, dove le armi e quelle atomiche in particolare, le guerre sono l'espressione a vasta scala del Potere che schiaccia e ignora i poveri e i diritti dei popoli. E qui vi è, forse, il filo rosso che distingue e separa i due interlocutori, La Pira e Andreotti. Per La Pira la politica e lo Stato sono strumenti per raggiungere dei fini che li sovrappongono: la pace, la giustizia sociale e internazionale, la liberazione dalla povertà, la dignità umana. Per Andreotti, al contrario, la politica e lo Stato sono dei fini in sé, che possono pure incrociarsi - nei limiti del possibile, cioè di una Ostpolitik in salsa italiana - la causa della pace e dei diritti dei popoli, ma può avvenire anche il contrario se ciò serve a mantenere la primazia della politica e dello Stato quali elementi ordinamentali del mondo.

Le lettere e i messaggi di La Pira ad Andreotti sui temi della pace e della giustizia internazionale sono certamente, per quantità e qualità, quelle che meglio esprimono questa visione del sindaco fiorentino. Posso richiamare qui soltanto alcuni dei leit motiv di queste lettere, la cui attualità appare immediatamente evidente anche a noi donne e uomini dei primi decenni del XXI secolo: "la guerra è impossibile; il negoziato globale è inevitabile... Uscire dai due blocchi e fare una politica nuova, di convergenza fra le due parti!" (28 ottobre 1970). "Costruire la terza tenda: tra le due tende di guerra (Nato e Patto di Varsavia) costruire una terza tenda, quella della pace: e costruirla in Europa... Costruire il punto attrattivo del mondo (pace, conversione delle armi in aratri)... Questa non è poesia ed utopia: è la storia essenziale di oggi e di domani" (20 luglio 1970). "... perché il nostro inviato all'ONU non potrebbe smuovere l'ONU assumendo una energica posizione di intervento in questi focolai di guerra e di distruzione?" [riferito al conflitto Nigeria-Biafra, 7 giugno 1969]. "... un arcobaleno di pace spunta! Questo arcobaleno - (negoziato globale): 1) disarmo; 2) piani economici per il terzo mondo; 3) pace - è inevitabile: lo esige la situazione atomica che è al limite dell'apocalisse (1.000.000 di megatoni pronti per spezzare la terra... se tu (nelle

dichiarazioni di governo) dicessi esplicitamente: 1) la conferenza per la sicurezza e cooperazione europea è in certo senso il primo, fondamentale problema per il disarmo e la pace nel mondo ... va fatta rapidamente in Europa la descalation: disarmo bilanciato, graduale (la sicurezza è nella descalation non nella escalation!) 2) Proporre pel Mediterraneo la tesi "Mediterraneo mare di pace", con tutto ciò che questa tesi comporta! Né Stati Uniti né URSS... 3) No deciso al fascismo..." (18 febbraio 1972: proposte per il discorso per la fiducia del Governo Andreotti alle Camere, che effettivamente Andreotti in buona misura assunse). "Proponi (tu personalmente) ad arabi ed israeliani un incontro (significativo) a Palazzo Vecchio: in prosecuzione del colloquio mediterraneo (4 ottobre 1958) quando tutte le parti erano presenti: chissà! Potrebbe essere un'iniziativa "di speranza" (e di "fantasia") da tutti accettata" (4 marzo 1972). Ecco, la lettura di questo carteggio è il distillato centesimo di una politica diversa, di cui oggi forse più di ieri, vi è penuria e vi sarebbe urgente bisogno, per il mondo, per l'Italia e per Firenze. Per restituire il senso di questo bisogno, prendo a prestito le parole di padre Ernesto Balducci nel libro che lui dedicò all'amico, "Giorgio La Pira", Edizioni Cultura della Pace, S. Domenico di Fiesole, 1986. Sulla diversità di La Pira: "Il filo aureo della continuità fu questo, nella vita di La Pira, per quarant'anni. Egli entrava nella politica attiva venendo da 'altrove'. E questo 'altrove' non era la silenziosa atmosfera di un convento o di una biblioteca e nemmeno la classe sociale degli sfruttati consapevoli dei propri diritti: era il sottosuolo della città dove si raccoglie, come in un impluvio, il rimasuglio degli incapaci a vivere, sul quale non si ferma quasi mai l'occhio del sociologo e del giornalista. ... Il povero, invece, per La Pira, era l'uomo così com'è, al di sotto delle determinazioni di classe". Il teatro principale di questa visione politica "altra" fu, per La Pira, il luogo "periferico" per antonomasia nella politica di allora: la città. E sempre Balducci, con un discorso che vale tanto più oggi, scrive: "Chi lo considera uno sconfitto, deve ammettere che con lui restò sconfitta la città di Firenze come tale, divenuta, dopo di lui, un caso come un altro della politica generale del paese, un frammento privo di un suo principio di individuazione". E in effetti, se si esclude la parentesi della sindacatura di Mario Primicerio da cui sono nati progetti e impostazioni di alto respiro direi "lapiriano", soprattutto gli ultimi anni e le recenti sindacature hanno fatto pensare a Firenze come una sorta di trampolino di lancio di personalità politiche e di una pedana in un più vasto gioco politico nazionale. Ma verranno giorni migliori di questi grigi e piatti. O, come diceva Giorgio La Pira, dobbiamo avere fiducia e speranza che ciò possa accadere per la nostra volontà: spes contra spem

Nel migliore dei Lidi possibili

di Lido Contemori



Le Sorelle Marx



Giani la trottola



Ma che genio questo Eugenio! Mentre frulla come una trottola fra una sagra e un'inaugurazione trova il modo di dispensare pillole di saggezza politica in merito alle prossime elezioni europee. Mentre ci mostra a braccia aperte la variante di Gagno a Piombino, dichiarando "Oh come son fiero e contento di aver guidato come Commissario il progetto di questa variante!", snocciola i nomi dei candidati (in pectore, perché ancora non risulta che il Pd li abbia candidati) secondo lui "giusti per il territorio". Poi, mentre a San Gimignano inaugura la fondamentale arteria tra Castel San Gimignano e Cellole che tutta Europa attendeva, aggiunge che Marco Tarquinio, già direttore di Avvenire, non è quello giusto. Anzi "in questo collegio ci sono già persone in grado di rappresentarlo". Chissà cosa voleva dire. Poi, mentre posa il primo mattone del polo scolastico di Asciano, dice di non aver condiviso le posizioni di Tarquinio sull'Europa. Ma si leva a destra un coro: "Chissenefregal". Infine, a Sant'Andrea di Compito, Capannori in visita alla mostra delle Antiche Camelie della Lucchesia, dichiara di tifare per la Picierno, ma anche Nardella, Zingaretti, Schlein, Ricci e Morani - molti di più delle preferenze che si possono esprimere - praticamente tutti meno che Tarquinio. Ma che gli avrà fatto poi il povero Tarquinio? Ma l'arcano è presto svelato: pare che all'inaugurazione della mostra dei bovini di razza chianina di Fratticiola il buon Eugenio aveva pestato una delle "eccellenze delle tradizioni rurali di questa meravigliosa terra" e si può ben capire che al giornalista che gli chiedeva di Tarquinio non poteva che rispondere storto.

Antico Memificio Ballini

di Mike Ballini



di Martina Lopa

Il 23 e 24 gennaio 1954, Firenze ospitò la prima Conferenza Nazionale della Donna Lavoratrice, patrocinata dalla Cgil e alla cui realizzazione contribuirono due momenti nel 1952: la riunione della Commissione Femminile della Cgil (Roma, 25 marzo) fu la prima occasione in cui si iniziò a riflettere sull'importanza di organizzare riunioni e assemblee per discutere delle problematiche che interessavano le lavoratrici, e che sarebbero culminate in una grande assemblea nazionale. Il secondo momento in cui si parlò di una possibile conferenza nazionale fu in occasione del III Congresso Nazionale della Cgil (Napoli, 26 novembre-3 dicembre 1952), quando venne invitato il sindacato a patrocinare una conferenza di tutte le associazioni e gruppi femminili nazionali, così da elaborare la "Carta dei Diritti" per un miglioramento della situazione non solo lavorativa, ma anche abitativa e sociale delle donne italiane. Presero così avvio i lavori per la realizzazione della Conferenza: furono spronate alla mobilitazione non solo le iscritte alla Cgil, ma anche alla Cisl, alla Uil e coloro non sindacalizzate, come pure associazioni femminili, tra cui l'Udi. Attraverso numerose assemblee preparatorie, le lavoratrici presero la parola per condannare le condizioni – lavorative, sociali e abitative – nelle quali si trovavano e crearono delle Carte con cui avanzare le loro richieste, che sarebbero state ulteriormente approfondite durante l'evento fiorentino. La Conferenza nazionale diede dunque la possibilità alle donne provenienti da tutta Italia di far sentire la loro voce e di rivendicare una serie di principi che sarebbero poi stati racchiusi nella Carta dei diritti della lavoratrice. Tra questi la parità salariale, l'accesso a tutte le professioni, la libertà sul posto di lavoro, la tutela alla salute e alla maternità. Proprio in occasione del 70° anniversario di questo momento di riflessione, di dialogo e di confronto, la Cgil nazionale e toscana, lo Spi nazionale e toscano e la Fondazione Valore Lavoro, in collaborazione con l'Archivio storico nazionale della Cgil, hanno inaugurato il 5 marzo 2024 presso il Semiottagono delle Murate di Firenze, la mostra Una lotta senza tempo dedicata alla Conferenza. Co-promossa dal Comune di Firenze e patrocinata dalla Regione Toscana, il percorso espositivo permette – attraverso testimonianze fotografiche, documentarie e orali – di seguire la preparazione e la realizzazione della Conferenza, fornendo anche uno scorcio di quelli che sono stati i risultati raggiunti nei de-

70 anni fa nasceva la Carta dei diritti della lavoratrice



cenni seguenti all'evento fiorentino in tema di parità tra uomo e donna. Non solo una parte storica, ma anche una artistica: la mostra dedica spazio anche a tre fotomontaggi dell'artista romana Gea Casolaro, che, in linea con il tema dell'esposizione, ha utilizzato fotografie di archivi sindacali e privati. Il suo scopo è stato quello di rappresentare l'unione delle donne che, nel corso della seconda metà del '900, si sono appropriate di

spazi pubblici per rivendicare i loro diritti: non solo riguardanti il mondo del lavoro, ma anche quelli che hanno interessato e interessano tuttora il corpo e la libertà di scelta femminili. Con il taglio del nastro, si è inaugurato il primo di molti momenti che avranno lo scopo di far riflettere su quanta strada si è fatta fino a questo momento e di quanta ne resta da fare per il raggiungimento della piena parità tra uomini e donne.

Chi c'è?

di Danilo Cecchi



Storia delle Pippolesi

di Francesco Cusumano

Da questo numero prende il via una nuova rubrica sulla tradizione musicale toscana, che è ricca di generi e di sfaccettature più di quanto si pensi. Per esordire vorrei parlarvi delle Pippolesi, orchestre popolari (sia come repertorio che come ceto sociale) formate quasi esclusivamente da strumenti a plectro, in Toscana chiamato genericamente "pìppolo" da cui il nome. A partire dai primi del '900 se ne potevano trovare un po' per tutta la regione, e soprattutto a Firenze, sebbene nei ricordi di tutti la Pippolese venga ancora rammentata come un'entità unica che ha attraversato quasi un secolo, ve ne sono state molteplici. La più antica di cui si ha documentazione è stata quella fondata all' SMS di Serpiolle (1904), che si componeva di una mandolinistica e di una corale, e che nel 1919 contava 23 elementi compreso il maestro Otello Metti, che dirigeva con un bastone da passeggio. L'ultimo direttore di questa formazione fu il M° Filiberti, parrucchiere, chiamato "il Maestro senza bacchetta" per la sua abitudine di dirigere solo con le mani. I musicisti erano tutti amatori e l'accesso ai professionisti era mal visto perfino dal maestro, il quale a malincuore accettava chi sapeva leggere la musica. L'orchestra negli anni sarà ospitata a Radio Firenze e poi addirittura all'EIAR, la futura RAI. Con la guerra la Pippolese si disgregò, ma nel frattempo molte altre pippolesi si erano formate dentro e fuori città, come la Pippolese "Giacomo Puccini" (citata da Vasco Pratolini in "Cronache di poveri amanti"), e quelle di S. Croce, di Borgo Allegri, di S. Frediano, di Rifredi con sede nell'omonima SMS, di Bagno a Ripoli, di Paterno (Pelago), di Rufina, di San Giusto (Scandicci) e soprattutto la Pippolese di San Lorenzo: costituitasi nel dopoguerra sulle ceneri di una formazione più antica, con un organico allargato anche ad altri strumenti come fisarmoniche, percussioni e contrabbasso, iniziò ad animare tutte le feste fiorentine come la Rificolona, S. Giovanni, la Festa del Grillo, le soppresse Fiera degli Uccelli e Festa dell'Uva in piazza del Mercato, e ovviamente la festa di S. Lorenzo nella piazza omonima con lasagne e cocomero. Diretta dal M° Lionello Masi, si chiamava così perché provava



in una stanza offerta dai priori di S. Lorenzo nei sotterranei della basilica, e dopo le prove si trasferiva regolarmente in blocco in qualche osteria dove continuava a suonare (e a bere) per tutta la notte. Questa formazione infatti "andava a vino" come gli stessi membri amavano dichiarare. Ai funerali di Odoardo Spadaro suonò all'esterno della chiesa "Firenze sogna" e "Porta un bacione a Firenze" commuovendo tutta la folla presente.

Nel 1957 i membri più validi delle Pippolesi di S. Lorenzo e di S. Croce si fusero in un'orchestra di circa 20 musicisti tra chitarre, mandolini e mandole chiamata "La Maggiolata" che è rimasta nella memoria dei fiorentini perché era quella che si esibiva imbarcata sull'Arno per la Rificolona, e che poi si è evoluta nell'ensemble "I Menestrelli dell'Arno" che ha accompagnato spesso cantanti come Narciso Parigi o Otello Poli nelle loro incisioni. Il M° Masi abitava in

via dei Pilastrini al pian terreno, e disgraziatamente aveva in custodia gli strumenti musicali di gran parte dell'orchestra: quel tragico 4 novembre 1966 l'Arno spazzò via tutto e della Pippolese a Firenze non si sentì più parlare.

Nel 1947 Cesare Cesarini, l'autore di "Firenze sogna", dedicò alle pippolesi la marcia "Quando suona la Pippolese", mentre nel 1987 il compositore Mario Nascimbene (1913-2002) scriverà per lo sceneggiato tratto da "Lo Scialo" di Pratolini (regia di Franco Rossi) due brani dal titolo "Valzer pippolese" e "Foxtrot pippolese".

All'inizio del 2015 l'Associazione Culturale La Scena Muta decide di rifondare la Nuova Pippolese, che in poco tempo raggiungerà un organico di 35 elementi suonando con successo in molte occasioni e incidendo un CD nel 2022 dal titolo "Canzoni per grilli e rificolone", con molti ospiti illustri.



di Danilo Cecchi

Alexander Gronsky, dalle periferie russe

Vi sono i fotografi di azione, quelli che amano mischiarsi con la gente e frequentare i luoghi affollati, quegli stessi luoghi dove, di solito, si intrecciano le storie e succedono le cose più interessanti. Amano essere presenti, far parte degli assembramenti, stare a contatto con gli altri, incontrare, conoscere, partecipare, fare vita sociale, di giorno o di notte, nel bene o nel male. Poi ci sono i fotografi che amano stare in disparte, isolati, tranquilli, perfino un poco asociali. Alle folle preferiscono i deserti, alla animazione il silenzio, al contatto i grandi spazi aperti, dove lo sguardo spazia all'infinito e la presenza umana è quasi impercettibile. Uno di questi fotografi è Alexander Gronsky, nato in Estonia nel 1980 e dal 2006 con residenza e studio a Mosca. Diventa fotografo professionista nel 1998, dal 1999 lavora in Russia, dove collabora con molte riviste russe ed internazionali, nel 2003 diventa socio della agenzia "Photographer.ru" e dal 2008 segue quasi esclusivamente progetti personali di lunga durata. Il suo primo lavoro del 2008 è "Less Than One", sulle aree meno popolate della Russia, il secondo del 2009 è "Endless Night" sulla lunga notte polare a Murmansk, posta ben oltre il Circolo Polare, ed il terzo del 2010 è "The Edge" sui confini estremi della città di Mosca. Seguono nel 2011 "Mountains and Waters" sulla Cina e nel 2012 "Pastoral", ancora sulle aree spopolate che circondano l'agglomerato urbano di Mosca, fino a "Norilsk" nel 2013, sulla lunga giornata polare della omonima città, posta nell'estremo nord della Siberia, ancora ben oltre il Circolo Polare. Ad ogni progetto Gronsky dedica qualche mese di lavoro, a volte un paio di anni, e centinaia di immagini, anche ripetitive, tutte giocate sulla distanza e su di una prospettiva neutra, che rende le scene inquadrature ancora più impersonali, più rarefatte, più desolate. Le persone nelle sue inquadrature ci sono, ma sono sempre lontane e piccole, quasi delle macchie nel paesaggio, figurine prive di lineamenti e di individualità, quasi come nelle fotografie di spiaggia del nostro Massimo Vitali. Nelle foto di Gronsky ci sono anche le case, o piuttosto i palazzi, alti dieci, venti o venticinque piani, tutti schierati sullo sfondo, a segnare il confine ultimo delle città, confine oltre il quale non vi è praticamente niente. In "Less Than One" invece la presenza umana è ridotta al minimo, i rari personaggi compaiono di spalle e guardano nel vuoto, esattamente come guarda nel vuoto il fotografo, di cui essi incarnano la proiezione all'interno dell'inquadratura. Solo in "Endless Night" vi sono delle immagini di interni, con persone che a volte mostrano il loro volto, ma

spesso scrutano il buio al di fuori delle finestre. "The Edge" mostra l'inverno della periferia esterna moscovita, molta neve, poche persone, piccole e distanti, che spiccano nel bianco per i loro giacconi colorati. La serie più estensiva, "Pastoral" è dedicata a quella fascia di terreno che circonda Mosca, non più città, ma neppure campagna coltivata. Al di là delle più recenti opere di urbanizzazione e della cortina degli edifici residenziali si estendono solo distese di campi incolti e di rade boscaglie, frammiste a gigantesche opere di scavo, canalizzazioni o invasi artificiali, montagne di detriti o discariche di rifiuti urbani o di residui industriali. Questa ampia fascia di terreno viene utilizzata dagli abitanti delle periferie come area di gioco, di riposo e di svago. Vi si organizzano gite, picnic

e passeggiate, si prende il sole, si va in barca e ci si tuffa nei canali e negli stagni, in solitario o in gruppi di amici e conoscenti. Gronsky fotografa le persone che frequentano i prati, le spiagge ed i boschi, ma rimanendo a distanza, raccontando il vuoto paesaggio periurbano in maniera puntuale e sistematica, e mettendo i suoi minuscoli personaggi fra la cortina dei palazzi sullo sfondo ed il vuoto che si stende attorno a loro. Gronsky torna più volte negli stessi luoghi, in ogni stagione, per raccontare l'intero ciclo dell'uso del territorio ed il lento avanzare dei nuovi palazzi in costruzione. Per concludere che la periferia dell'impero si assomiglia un po' dappertutto, da Murmansk a Norilsk, o subito al di fuori delle gorod-sputnik che circondano la capitale.



di Susanna Cressati

“Ti posi nel mezzo del mondo perché di là meglio tu scorgessi tutto ciò che è nel mondo. Non ti ho fatto né celeste né terreno, né mortale né immortale, perché di te stesso quasi libero e sovrano artefice ti plasmassi e ti scolpissi nella forma che avresti prescelto. Tu potrai degenerare nelle cose inferiori che sono i bruti; tu potrai, secondo il tuo volere, rigenerarti nelle cose superiori che sono divine”.

Giovanni Pico della Mirandola

Orazione sulla dignità dell'uomo, 1486

La grande tradizione fiorentina e pisana di studi filosofici si rinnova. Lo fa sotto l'egida dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento guidato dal professor Michele Ciliberto, che ha impresso alla prestigiosa e ormai veneranda presenza del panorama culturale italiano (nacque nel 1937 ed ebbe sede a Palazzo Strozzi, dove “abita” tuttora) una accelerazione forse senza precedenti, dando coraggiosamente spazio all'energia e alle idee di giovani studiosi. Dopo il Centro di Filologia umanistica affidato a Daniele Conti è stata la volta del Centro sull'Umanesimo contemporaneo, di cui si occupa Alfonso Musci (nato a Taranto nell'81, laureato in filosofia a Pisa e infine trapiantato a Firenze). Ora vede la luce il Centro di ricerca sulla filosofia italiana, di cui è responsabile Jonathan Salina, trent'anni appena compiuti, ossolano con studi (di nuovo) alla Normale di Pisa.

Professor Ciliberto, nel linguaggio dell'attualità soprattutto locale assistiamo al dilagare retorico e vacuo dei riferimenti al Rinascimento. Che certo per molti aspetti fu epoca di grandi scoperte, idee nuove e creazioni di inedita bellezza ma anche (proprio da questo istituto lo affermò Eugenio Garin) un periodo di tensioni e inquietudini, instabilità e drammatici mutamenti. Se dunque può valere un collegamento fondato con l'attualità questo concerne le formidabili trasformazioni che allora accaddero e che anche noi stiamo oggi diversamente vivendo, che mettono in discussione valori-guida appartenenti a pochi decenni fa e oggi superati, mentre il nuovo stenta ad emergere. In questo quadro che significato acquista la vostra iniziativa di lanciare nuovi percorsi di ricerca del pensiero filosofico?

“Con la creazione di questi centri – risponde il professor Michele Ciliberto – abbiamo voluto mettere in movimento linee di ricerca che si incrociassero con il Rinascimento e andassero anche oltre al Rinascimento in quanto tale. L'idea era quella di ripensare l'Istituto, di attivare una serie di funzioni e di strutture interne che ne complicassero lo sguardo e l'orizzonte e al tempo stesso di dare spazio all'interno di questo lavoro alle giovani generazioni, non in modo retorico ma con vere responsabilità di direzione. Questo anche per garantire un futuro, una nuova stagio-

È tempo di filosofi



ne agli studi stessi sul Rinascimento allargando i vecchi confini, utilizzando sinergie (con la Normale di Pisa, con l'Istituto di studi storici di Napoli, la Fondazione Gramsci, la Fondazione Feltrinelli, il Collegio San Carlo di Modena) e strumenti rinnovati, come la nostra rivista “Rinascimento”. Oggi anche un Istituto come questo se resta chiuso dentro di sé avrebbe molte difficoltà di sviluppo. Alla base dei nostri compiti resta ovviamente il lavoro che riguarda il Rinascimento in senso proprio, ad esempio la nuova edizione di Giordano Bruno, di Lorenzo de Medici, di Marsilio Ficino, di Francesco Guicciardini. Stiamo pensando, ancora, a un numero della rivista dedicato all'arte della guerra, a come si modifica tra la fine del Quattrocento e il Cinquecento, nel contrasto con il tema della pace come fu posto da Erasmo e da Ficino. Tutto questo collocato all'interno di una visione che pensa il Rinascimento come un'epoca di disincanto, di trasformazioni drammatiche, sconvolgenti, radicali, quel tempo della crisi italiana che a noi pare particolarmente attuale. In fondo quello che stiamo vivendo è un tempo di pari sconvolgimenti, nella quotidianità, nella concezione dell'Europa, nella composizione demografica delle città, delle nazioni. Tuttavia non c'è, in generale, sufficiente consapevolezza sui processi straordinari di trasformazione della nostra epoca. Ecco, il nostro è un discorso che ragiona sulle affinità tra quel tempo e il nostro tempo”.

“Umanesimo” è la parola chiave intorno a cui ruotano le attività del Centro di cui Alfonso Musci è responsabile. A lui chiediamo qualche ele-

mento di programma.

“Siamo passati – risponde Musci – dall'organizzazione di seminari e convegni dei primi anni a una vera e propria rassegna, “Finestre alte”, una cornice più ampia per individuare filoni di indagine che avessero come timbro specifico quello di rivolgersi alla città. Si articola in tre sezioni, “Contemporanea”, “Ritratti” e “Transizioni”, ad esempio quelle demografiche, del clima, digitali. Apriamo così una finestra sul nostro tempo, estendiamo il campo dell'età umanistica, come è tradizionalmente inteso sulla scorta della riflessione di Delio Cantimori, alla contemporaneità. Il termine “Umanesimo contemporaneo” non lo abbiamo inventato noi. Dovunque è ormai diffuso l'invito a riscoprire l'umanità, l'human touch, in un mondo governato da tutt'altre logiche, tecnologiche, economiche, in cui la componente umana sembra dileguarsi. Il racconto contemporaneo è dominato da forza ultra-umane: la guerra, la cibernetica, la risposta tecnica al cambiamento climatico, la risposta statistica alle modificazioni demografiche. Noi vorremmo riportare in primo piano non l'antropocentrismo, che è un mito, ma quel presupposto del nostro orizzonte che è l'uomo. Consideriamo l'Umanesimo come un metodo critico per affrontare questioni emergenti, di cui tutti si occupano, e la nostra ambizione è quella di offrire un luogo di confronto libero e aperto sulle diverse letture della contemporaneità”.

Di questa inedita aderenza ai temi della più stretta attualità sono testimonianza alcune delle recenti iniziative nazionali lanciate dall'Istituto: una è stata dedicata all'abbandono scolastico, un'altra allo stato dell'arte della storia della filosofia e l'ultima al tema “Platone nel cloud”, una riflessione di carattere etico e filosofico sull'Intelligenza artificiale, il mondo digitale e le sue implicazioni affidata a Paolo Benanti, membro del New artificial intelligence advisory board dell'Onu e presidente della Commissione sull'intelligenza artificiale per l'informazione, e al filosofo politico Sebastiano Maffettone. Ancora più stringente e che sollecita tremendamente il nostro tempo è il dibattito appena annunciato da Umanesimo contemporaneo sul “genocidio”, con la partecipazione dello storico Marcello Flores, che più di ogni altro si è dedicato in Italia al tema dei diritti umani, e di Silvana Arbia, già procuratore internazionale presso il tribunale penale internazionale delle Nazioni Unite per il Ruanda e dal 2008 Registrar della Corte penale internazionale dell'Aja (incontro il 17 aprile ore 15.30 sempre a Palazzo Strozzi).

Il terzo protagonista di questo colloquio, Jonathan Salina, ha invece la responsabilità di un nuovo Centro per la ricerca sulla filosofia italiana. All'inaugurazione avvenuta nei giorni scorsi Salina ha invitato uno dei punti di riferimento del pensiero filosofico nazionale, l'accademico Linceo Gennaro Sasso. A Salina rivolgiamo questa domanda:

La filosofia continua a "cercare" nel mondo, a indagare, a produrre. Eppure di recente il professor Sasso si è esposto, sulle colonne di un settimanale, con una dichiarazione piuttosto radicale: "Mentre la storia accade e non sai mai cosa ci riserverà - ha detto - nella filosofia non può esserci alcuna novità". Come dobbiamo interpretare questa affermazione, che appare paradossale in un mondo in continuo e profondo mutamento, in cui si fanno strada nuovi campi di ricerca, dalla fisica alla robotica, dall'intelligenza artificiale alle neuroscienze e neurotecnologie che mettono in discussione il rapporto dell'uomo con il mondo e il destino stesso dell'uomo?

"Gennaro Sasso direbbe - risponde il giovane studioso - che tutto questo è verissimo, che il mondo è in continuo divenire ma che questo non ha nulla a che vedere con la filosofia, perchè la filosofia si può intendere in una accezione estremamente ristretta che considera l'idea di una 'verità' atemporale. A prescindere dalla condizione o meno di una posizione ontologica così radicale, il suo è prima di tutto un invito al rigore. La filosofia al giorno d'oggi sta diventando "pubblicistica", chiacchiera, vacuità, si confonde con altre discipline. Il filosofo, ci esorta Sasso, deve fare il filosofo e dimostrare rigore metodologico. In Sasso, poi, c'è un dramma, un fortissimo dissidio tra ciò che lui ritiene filosofia, un concetto di verità ristretto, limitato, e tutto quello che accade nel mondo, che lui definisce "doxastico" (dal greco doxa, opinione, credenza ndr.). E' l'ambito del mutevole, dell'apparente, della lotta più brutta e feroce. In un certo senso questo dissidio è un invito etico: nel suo assoluto nitore la filosofia non può evolvere, non può dirci nulla di attuale, ma nello stesso tempo l'uomo, gettato nel mondo, e proprio perché gettato nel mondo, deve continuamente scegliere, continuamente confrontarsi con il dramma dell'esistenza".

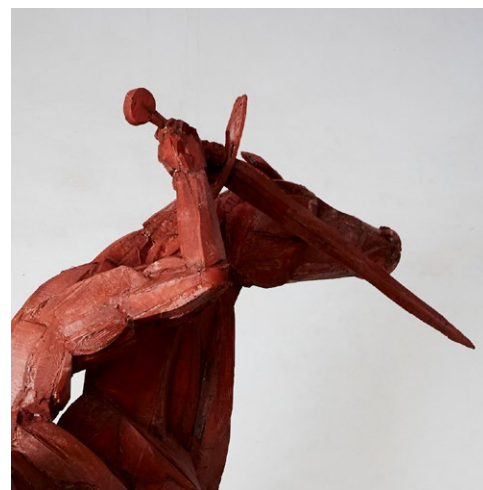
"Il nostro centro - conclude Salina - sarà innanzitutto un terreno di confronto e di dialogo per vagliare le tendenze contemporanee e passate della filosofia italiana. L'Istituto aveva bisogno di una integrazione, di non concentrarsi esclusivamente sugli autori canonicamente ritenuti umanistici o rinascimentali. Il nostro focus sarà sulla filosofia italiana dal Settecento in poi. Avremo tanti ospiti di diversi orientamenti, tra gli altri Giorgio Agamben, il professore statunitense Brian P. Copenhaver, Massimo Cacciari".

a cura di Aldo Frangioni

Sophie Dickens, scultrice britannica, è la protagonista della mostra che inaugura alla Crumb Gallery (Via San Gallo, 1911) giovedì 4 aprile 2024. L'artista ha scelto di esporre un lavoro inedito, APOCALISSE, un lavoro che coinvolge tutto lo spazio della galleria e che riflette il clima attuale che stiamo vivendo, situazioni oscure e drammatiche legate alle guerre e ai conflitti, che incombono in questo preciso momento storico. Il termine Apocalisse è comunemente riferito all'Apocalisse di San Giovanni apostolo o Libro della Rivelazione, nel Nuovo Testamento, scritto durante il suo esilio sull'isola di Patmos, ed è generalmente interpretato come la profezia della "fine del mondo" o meglio come "rivelazione degli eventi della fine dei tempi". Le figure, i simboli, gli elementi misteriosi e fantastici di questa visionaria narrazione hanno suscitato un grande fascino nei secoli, ispirando tanta letteratura e tante rappresentazioni dell'arte sacra, a partire dall'arte dell'epoca carolingia. Artisti come Cimabue, Giotto, Signorelli, i fratelli Van Eyck, Dürer, Rubens, El Greco, tra gli altri, si sono cimentati con questi temi. Sophie Dickens, nel solco di questa linea, ha studiato e approfondito la serie delle quindici xilografie di Albrecht Dürer (1496-1498) e in questa mostra si concentra sui quattro sigilli, raccontati nel sesto libro, che dischiudono la vita ai quattro cavalieri dell'Apocalisse, su altrettanti cavalli, uno bianco, uno rosso, uno nero e uno verdastro a simboleggiare: guerra, morte, carestia e pestilenza.

Al centro dello spazio, l'artista ha collocato il grande cavaliere con il suo cavallo rosso fuoco, che brandisce la spada. Guerra. Grande cavaliere apocalittico è una scultura di due metri, realizzata con tavole di recupero di larice, castagno e pino provenienti dalla ristrutturazione dell'Albergo dell'Angelo di Pieve di Teco, dove la scultrice vive in Liguria, unite a colla resinosa, inchiostro e pigmento rosso terra di Siena. Le sculture di Sophie hanno tutte un tratto distintivo. Costruisce armature con barre di metallo, come fossero degli scheletri, su cui poi applica pezzi di materiale appositamente lavorato. I suoi soggetti riflettono un primitivismo moderno, sono immagini fantastiche che fanno riferimento alla natura, alla mitologia, all'iconografia classica, a cui è arrivata grazie alla Storia dell'Arte, attraverso l'osservazione di artisti come Michelangelo o Tiziano. Crea movimenti fatti di ossa, muscoli e tendini che ricordano gli studi del fotografo Eadweard Muybridge che, come racconta, l'hanno influenzata nel suo percorso. Quel Muybridge che inventò lo zooprassiscopio,

L'Apocalisse di oggi



per studiare e riprodurre il movimento degli animali, famoso per la sequenza di fotografie chiamate *The Horse in motion*. Accanto al Cavaliere Rosso, in esposizione, ci sono altre piccole sculture, che raffigurano tutti e quattro i cavalieri, insieme e disegni a china su carta, studi preparatori così come nella pratica dei grandi maestri del Rinascimento. Sono opere in cui si percepisce l'eco dei cavalli delle grandi battaglie, come quella di San Romano dipinta da Paolo Uccello. Nel testo in catalogo, a cura di Rory Cappelli, pubblicato da Crumb Gallery per l'occasione (collana NoLines), l'artista spiega la scelta di questo tema: "volevo

che la mia Apocalisse riflettesse la paura e l'impotenza che provo nei confronti dell'Ucraina, di Gaza, delle democrazie in via di estinzione e dello spettro del totalitarismo. I cavalieri dell'Apocalisse sotto questo aspetto non rappresentano più bestie vendicative. Rappresentano la corsa verso la nostra perdita di libertà, e sono responsabili del caos che accompagnerà quella perdita." Come sottolinea Rory Cappelli "la riflessione è sulla violenza, sulla guerra, sui conflitti, sulla mancanza di speranza. Eppure, non è questo, la mancanza di speranza, che quei cavalli librati in cielo regalano a chi li osserva." In greco Apocalisse vuol dire "rivelazione" e come sostiene lo studioso Paul Beauchamp, uno dei più importanti biblisti, il messaggio più profondo di questi testi è legato al cambiamento, ci sono tempi che richiedono un cambiamento di rotta, la fine di una storia e l'inizio di un'altra, "la letteratura apocalittica nasce per aiutare a sopportare l'insopportabile". Nasce per dare speranza, per raccontare che il male sarà, alla fine, sconfitto. Ed è proprio questo, in fondo, il messaggio che Sophie Dickens ci vuole lasciare. La mostra rimarrà aperta fino al 25 maggio.

di Francesco Gurrieri

Dopo la grande mostra di Moore al Forte di Belvedere (1972) i rapporti con Giuliano Gori si fecero più intensi. Moore fu alla Fattoria di Celle dove maturò l'ipotesi di acquistare la grande scultura marmorea che era stata la protagonista a Firenze, verso la quale, tuttavia, quest'ultima non manifestò nessuna intenzione di farla propria. Due anni dopo, Moore (e signora) furono invitati a Prato per definirne l'acquisto e posizionarla nel luogo e nel modo che soddisfacesse anche l'Artista. Protagonisti dell'operazione furono Giuliano Gori e Lorian Bertini (altro grande collezionista pratese). Nella peregrinazione urbana tendente alla ubicazione c'erano Gianni Veronesi (allora ingegnere capo del Comune) e Francesco Gurrieri. Poco dopo, Veronesi (padre dello scrittore Sandro e del regista Giovanni) ebbe a curarne la sistemazione da un punto di vista tecnico. Inutile dire che l'acquisizione della "Forma squadrata con taglio" al comune di Prato suonò male alle orecchie di Firenze. Ma quella era la dinamica dell'arte contemporanea sul territorio in quella stagione. Che di lì a poco portò alla realizzazione del Centro Pecci.

Moore e lo sgarbo pratese



Con Giuliano Gori e Francesco Gurrieri, a Prato, nel 1975

di Sir Togo

Son la Peppa
Romanina
Vo' con Biden
In Ukraina
Sono bionda
E sono vamp
Che se vince
Vo con Trump

Son la Peppa
fo pagare la gabella
Vien con me
Pure Mastella
Ed il Renzi
furbettino
Che mi strizza
L'occholino

Son la Peppa
So' italiana
Fo il saluto
Alla romana
Sono furba
Non chiamatemi ministra
Frego sempre
La sinistra

La Peppa Comandona

Son la Peppa
e non fo la damigella
ogni giorno cambio veste
son d' Armani la modella
Mi si addice
anche l'orbace
E so essere
Rapace

Son la Peppa
Populista
Sempre prima
Nella lista
Mento sempre
Con orgoglio
E nessun dice
Del broglio

Son la Peppa
Comandona
C'è qualcosa
Che mi stona
Ma se il popolo
Si sveglia
Finiro subito
In Teglia

Il nipote di Astarotte



Le società a irresponsabilità illimitata della Salvini & C.

Vice Presidente del Consiglio dei Ministri, Ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, Ministro degli Interni, Senatore della Repubblica, Deputato della Repubblica, Europarlamentare, Segretario Federale de La Lega Nord: Salvini, Matteo. Ha il pallino del Ponte sullo Stretto di Messina, ma non solo. Ha altri obiettivi altrettanto ambiziosi. Restauro del Colosseo e sua trasformazione in un centro multifunzionale: sala biliardino, ristorante di cucina lombarda, sala bingo, bocciodromo, bar con karaoke, pista da ballo. Lo spirito dell'iniziativa sarà: Basta con il passato, svecchiamo Roma. Completo ripristino abitativo dell'area archeologica di Pompei, trasformazione degli antichi resti in un Resort & Retreat di lusso per turismo internazionale, pare che a tale iniziativa abbiano già dato la loro adesione Briatore e Santanchè. Già si pensa a un nome del tipo Napoli Miliardaria – Naples Per la realizzazione di tali progetti il Ministro si avvarrebbe della consulenza di suocero e cognato Billionaire..

di Tommaso Chimenti

Dopo averci portato sul terreno dei social con “Like”, in mezzo alle bufale del web con “Fake” e nel campo della felicità irraggiungibile con “Happy Days”, il comico (è riduttivo) livornese (ne è giustamente orgoglioso ma i suoi spettacoli sono di respiro nazionale senza chiudersi tra la Terrazza Mascagni e l’Ardenza, tra il 5 e 5 e il cacciucco, tra Piero Ciampi e Bobo Rondelli) Stefano Santomauro stavolta ha messo la sua lente d’ingrandimento dentro le pieghe (e le piaghe) del sesso, soprattutto della sua assenza e mancanza, con questo suo nuovo lavoro “God save the Sex” (visto al Teatro del Sale di Firenze). E’ bravo nell’azzeccare dei titoli che siano folgoranti e che facciano subito presa, incuriosiscono, attirano e sono facilmente ricordabili. La sua fisicità, la sua postura, a metà tra l’arrabbiato e il panzer, tra il funambolo e il Diavolo della Tasmania, in perenne movimento come un mozzo sul ponte dell’Amerigo Vespucci, la sua figura che ci ha sempre ricordato l’attore americano Jack Black, il suo essere folle, una macchina di risate tra il ciuffo bianco e la barba sale e pepe che ne restituiscono l’immagine del vicino di casa come di un puk scanzonato senza freni (e in questo caso potremmo dire frenuli), capace di dire e fare tutto, incontrollabile, irresistibile, fuori controllo, esplosivo. Battute brucianti che arrivano a conclusione di una sagace costruzione drammaturgica, non lo spot da stand up comedy ma la scrittura che sale, si articola, argomenta, attraverso tesi e documenti, dati e numeri, per poi sferzare il suo racconto con la chiusa dissacratoria e irriverente.

Pochi mesi fa ha girato, nel ruolo di uno dei Proci, la pellicola internazionale “Il ritorno” con Ralph Fiennes e Juliette Binoche rispettivamente Ulisse e Penelope riunitisi dopo trent’anni da “Il paziente inglese”. Insomma

È lo stress dei nostri giorni il nemico del sesso



Santomauro è un attore a tutto tondo, un attore di peso con chili di ironia da spargere sul palco con ferocia, energia da vendere, estro debordante, genialità, parlantina a mitraglia in un rapporto corpo a corpo con la platea che tiene, direziona, destreggia. Questa sua ultima indagine brillante prende le mosse da un recente studio del Censis: solo una coppia su cinque è soddisfatta sessualmente del partner, sei single su dieci non fanno sesso da oltre un anno. La media è una volta a settimana “tipo le pulizie del fine settimana”, la maggior parte una volta al mese. Il quadro è destabilizzante, preoccupante, demoralizzante. Inoltre a chiedere di fare sesso sono maggiormente le donne. E perché non facciamo sesso abitualmente? Per le preoccupazioni, i soldi che sono sempre troppo

pochi, lo stress sul posto di lavoro, il traffico, la competizione, il mutuo, i figli. Manca il tempo, manca la voglia, il nostro cervello è attaccato e bombardato da infinite altre faccende, i Boomer sono esauriti e sfiniti dal mondo contemporaneo, la Generazione Z sta sui social tutto il giorno annoiati dalla miriade di messaggi, video e fotografie pornografiche che scorrono nei reel dei loro schermi. Se a questo ci aggiungi una pandemia, i terrapiattisti (che Santomauro chiamerà, casualmente e senza riferirsi specificatamente a nessuno in particolare, Matteo Renzi), il climate change, l’ansia per le continue guerre e l’inflazione, è normale che sia più complicato lasciarsi andare ad un’alzabandiera sereno e tranquillo. Però, continua a dirci l’attore toscano che farlo un paio di volte a settimana rafforza il sistema immunitario e che, per gli uomini, avere 21 rapporti al mese dà grandi benefici per la prostata, roba da Rocco Siffredi. SS, vulcanico e sempre benignesco, guascone e giullare, carico ed elettrico, si lancia nel sexting ed è esilarante nel racconto di uno dei Sette Nani, Scrotolo, prima di passare all’Homo Erectus “non era chiamato così per la postura...”, le orge di Pompei, il Kamasutra, i classici della letteratura come “20.000 seghe sotto i mari”. La sua riflessione cerca certamente la risata ma il suo studio è serio (non serio) e lo spettacolo adatto anche per un pubblico di adolescenti per approcciarsi al mondo ignoto dell’educazione sessuale. La chiusa (che non spoileriamo) è liberatoria e prorompente. La frase: “L’amore è la risposta ma, mentre aspettiamo, il sesso può essere una buona domanda”.

Perle elementari **fasciste** Le conquiste africane

a cura di Aldo Frangioni



Da “il libro della V Classe elementari” – Libreria dello Stato – Roma A. XV
Brani tratti da un sussidiario del 1937
STORIA

Oltre il confine della Somalia il generale Graziani distruggeva l’esercito di Ras Destà e poco dopo il maresciallo Badoglio, vincendo le grandi battaglie del Tembien, dello Scirè, del Lago Ascianghi, si apriva dal nord la via verso la capitale nemica. Davanti a queste mirabili vittorie i critici militari d’ogni paese, che avevano previsto una guerra lunghissima, se non addirittura la vittoria abissina, non sapevano più che cosa dire!

Gli dei sono tornati

di Alessandro Michelucci

A differenza degli altri paesi europei, che sono stati cristianizzati fra il quarto e il decimo secolo, quelli dell'area baltica sono stati gli ultimi tre ad abbracciare la nuova religione: prima la Lettonia nel 1215, seguita dall'Estonia (1227) e infine dalla Lituania (1387). Gli abitanti della Samogizia, la regione nordoccidentale di quest'ultimo paese, resistettero strenuamente fino al 1413.

Queste conversioni così tardive si sono inserite in un contesto sociale dove l'antica fede politeista aveva conservato radici profonde. Questo spiega perché il paganesimo baltico è ancora molto vivo, come dimostrano feste e cerimonie pubbliche di vario tipo. Non si tratta di sette equivocate, ma di comuni cittadini ai quale l'indipendenza ha restituito il diritto di praticare culti antichi alla luce del sole, in modo perfettamente legale.

Questo fenomeno è particolarmente visibile in Lituania, prima repubblica a dichiarare l'indipendenza dall'URSS (1990), dando inizio al crollo della federazione. Il paganesimo lituano si è riorganizzato grazie a Jonas Trinkūnas, studioso di grande valore, fondatore dell'associazione Romuva e del gruppo musicale Kūlgrinda. Trinkūnas è morto nel 2014 Kūlgrinda ha rallentato la propria attività dopo aver inciso numerosi CD. Erede di quell'esperienza è Zemyna Trinkūnaitė, già membro di Kulgrinda, impegnata da vari anni in un interesse percorso musicale. Zemyna suona il *kanklės*, è uno strumento a corde pizzicate appartenente alla famiglia delle cetre, affine al *kokles* lettone, al *kannel* estone e al *kantele* finlandese.

Fermo restando il rilievo costante del suo strumento, gli ultimi due CD della musicista lituana propongono formazioni diverse.

In *Dešimtstygės kanklės – 22 kompozicijos* (*Kanklės* a dieci corde. 22 composizioni, 2022) la musicista si presenta sola, dando al proprio strumento il massimo rilievo possibile. Il CD, realizzato in proprio, contiene appunto 22 composizioni originali, tutte piuttosto brevi. La divisione fra un brano e l'altro è piuttosto formale, perché in pratica si tratta di un unico flusso sonoro, arcaico e affascinante, che necessita di un ascolto attento. Altrimenti po-



trebbe sembrare monotono. Ovviamente non si tratta di musica da ascoltare in una serata fra amici.

Nel successivo *Gimimo ir Mirties* (*Vita e morte*, 2023) Zemyna Trinkūnaitė è affiancata da Donatas Bielkauskas, meglio noto come Donis. Questo musicista lituano molto inte-

ressante merita una digressione, anche se torneremo presto a parlare di lui.

Capace di coniugare la tradizione lituana con le più avanzate sperimentazioni, Donis è un polistrumentista che spazia dalle tastiere alle chitarre, dall'ocarina a vari tipi di flauto.

Fra i suoi numerosi lavori spiccano *Sotvaras* (Myrica, 2003), registrato con Kūlgrinda, *Alexandreia* (2007), omaggio alla Grecia classica, e il recente *Indigo* (2024).

Tornando a *Gimimo ir Mirties*, il CD contiene 13 brani composti dai due musicisti, numerati progressivamente come in *Dešimtstygės kanklės*. Anche il fascino arcaico è lo stesso del CD precedente, ma la varietà timbrica è maggiore grazie agli strumenti suonati da Donis, come il flauto di bambù e lo stesso *kanklės*. Infine, un consiglio per chi volesse approfondire la conoscenza dei tre paesi baltici, che sono ancora largamente ignoti in Italia. Il testo ideale per colmare questa lacuna è *L'anello baltico. Lituania, Lettonia, Estonia: un profilo storico-culturale* (Vocifuoriscena, 2018), scritto da Pietro Umberto Dini, uno dei massimi esperti viventi.

4 APRILE 2024 - ORE 21.15

COLLEEN

LE JOUR ET LA NUIT DU RÉEL

MUSEO DELL'OPERA DEL DUOMO - FIRENZE
PRENOTAZIONE OBBLIGATORIA SU
WWW.DUOMO.FIRENZE.IT

OPERA DI SANTA MARIA DEL FIORE
FIRENZE 1296

MUSICUS CONCENTUS

di David Bargiacchi

La gita comincia alle sette davanti a scuola dove il pullman già aspetta. Insieme alla 2 AFM ci sono altre due seconde, in totale 33 ragazzi e 16 ragazze più quattro professori. Saluti ai genitori e via verso Ferrara dopo aver contato quarantanove la prima di innumerevoli volte, Ci siamo tutti possiamo partire.

I prof accompagnatori sono il Fossi, sostituito della Prencipe e alla sua prima gita, e il Monsani il più navigato e perciò capogruppo. Si vede subito che quelli di scienze motorie fuori dall'aula hanno una marcia in più: contano, urlano, organizzano, danno ordini. Con loro due ci sono anche le professoresse Vianello di Chimica e Roux di Francese entrambe esperte, ma hai voglia a essere esperti... ogni volta è una storia a sé perché una gita scolastica è una specie di miracolo che si realizza momento dopo momento contro ogni probabilità, contro ogni logica, contro ogni cosa che rema contro e soprattutto contro la forza ingovernabile di cinquanta adolescenti messi insieme. L'autista chiede di controllare che tutti stiano seduti, gli studenti chiedono ogni dieci minuti, Tra quanto ci fermiamo? e i prof chiedono di raccogliere per la tassa di soggiorno 2,60 € a testa, precisi. Tutto questo a ritmo di trap che una cassa bluetooth, dello studente Perissi ma finita nelle mani di Rossi Valerio, diffonde a gran volume e senza tregua.

All'Autogrill finalmente si scende e si danno poche e ovvie indicazioni. I ragazzi delle diverse classi cominciano a studiarsi e a mescolarsi, a fare prime domande, prime mosse e dopo il bagno spunta fuori un pallone e un gruppetto si mette a giocare nel parcheggio. Il Monsani urla di smetterla ma come unico effetto, e non è poco, ottiene che la partitella si sposti dal centro del piazzale verso una zona più sicura vicino alla rete di confine con un campo coltivato, Ragazzi si riparte forza tutti sul pullman! La prof Vianello inizia a contare ma manca un gruppetto della 2 TUR B e così il Fossi scende per andare a chiamarli, sono quelli della partitella, interrotta perché il pallone è finito di là dalla rete. Nessuno si vuol muovere senza palla e così alla fine un ragazzo, aiutato dal prof, scavalca la rete e la recupera. Adesso il conto torna, quarantanove e si riparte per Ferrara. Il Fossi è alla sua prima gita scolastica, un misto di entusiasmo, generosità e ingenuità. Ci prova a fare il serio, il duro ma non ci riesce granché. Il programma appena arrivati prevede

Spedizione scolastica con pallone



Castello Estense, poi pausa pranzo e nel pomeriggio Cattedrale e ghetto ebraico, sempre con la guida. Ma i ragazzi non ce la fanno più e contrattano per avere un po' di tempo libero, così il giro con la guida nel ghetto è più veloce del previsto e i prof scelgono il parco Massari per riposarsi un po' aspettando le 18:00. Non è chiaro se nel prato si possa giocare a pallone, fatto sta che dopo un paio di avvertimenti la vecchia guardia sequestra il pallone a Vivaldi. Allora parte Mehmeti, che non ci

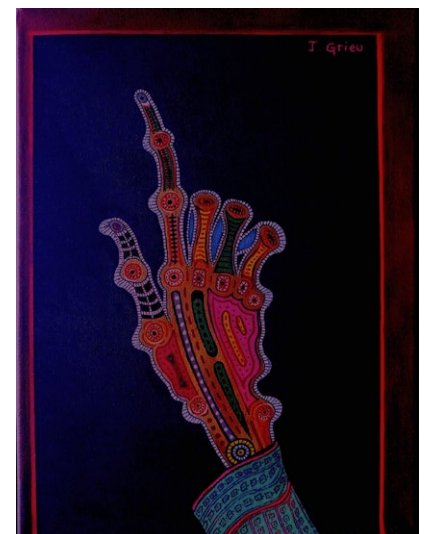
vede più e che inizia a dare di matto e a protestare, Abuso di potere abuso di potere! Per fortuna che il Fossi corre e evita il peggio. Poi, calmate le acque, va a scusarsi e riesce a farsi ridare il pallone.

L'hotel, fuori città, è una sorta di villaggio turistico con villini a schiera. Le camere sono da tre e da quattro, formate dai ragazzi e approvate con riserva dai professori. Docce, telefonate a casa, scherzi, cena e poi tutti liberi nel parco dell'albergo con coprifuoco tassativo per le undici. Ma tra dire e fare ci sono di mezzo quarantanove studenti che non hanno nessuna voglia di collaborare e di chiudersi nelle camere all'orario stabilito. Così i professori si piazzano nel vialetto principale davanti agli appartamenti cercando di governare la situazione. Sbatte una porta, qualcuno chiama da un balconcino, musica alta da una camera sulla sinistra. A mezzanotte il Monsani va a fare un giro di perlustrazione nel giardino dietro alle casette e la prof Roux, esausta, chiede se può andare a dormire. Sul vialetto in piedi rimangono in due. Il prof Fossi in un momento di silenzio decide di confidarsi con la collega Vianello, Sai io e Alessandra Furlan ci vediamo da questo autunno, ci siamo fidanzati anche se per ora non l'abbiamo detto in giro. Lei si gira e, così al buio, lui la non vede ridere, Ma se lo sanno tutti a scuola? Un'altra porta che sbatte, poi rumori di passi, delle risatine e un petardo che esplosione, poi di nuovo il silenzio. Sono le una e mezza ed è soltanto la prima sera.

Tempo

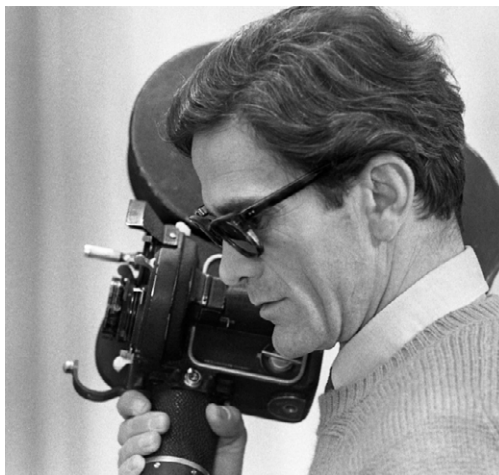
di Jacques Grieu

È un tempo molto lungo, un anno. Ma a volte è breve!
Per alcune persone, un anno è un giorno,
Per loro, il tempo passa senza che ce ne accorgiamo.
Più lunghe sono le loro giornate, più brevi sono i loro anni.



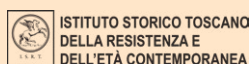
Pasolini è forse l'ultimo intellettuale europeo ad aver acquisito fama mondiale. A mezzo secolo dalla sua morte, la sua influenza è ancora avvertibile nei diversi campi in cui ha lavorato: viene letto, commentato, adattato e ispira artisti contemporanei. Sebbene preferisse descriversi come uno scrittore, furono soprattutto i suoi film a portarlo all'attenzione del pubblico. Il cinema, che fungeva da perfetta cassa di risonanza per le sue idee politiche, occupa un posto centrale nella sua opera. Ed è proprio questo aspetto del suo lavoro, visto attraverso il prisma dell'influenza dell'arte classica e contemporanea sull'estetica della sua opera cinematografica, ad essere il fulcro principale della mostra "Pasolini en clair-obscur", al Nouveau Musée National de Monaco, dal 29 marzo al 29 settembre 2024. Clip di Accattone, Teorema, Salò e altri film sono giustapposti a dipinti di Pontormo, Pieter Claesz, Giorgio Morandi, Fernand Léger e Francis Bacon. Dopo aver esplorato dapprima il modo in cui Pasolini

Pasolini in chiaro-scuro



si ispirò all'opera di pittori del passato per comporre le sequenze dei suoi film, la seconda parte dell'esposizione mostra come lo scrittore-regista abbia ispirato simmetricamente coloro che sono venuti dopo di lui. La mostra, a cura di Guillaume de Sardes,

ospita artisti internazionali che gli hanno reso omaggio, molti dei quali hanno lavorato ai suoi film. L'allestimento, realizzato da Christophe Martin, propone opere di Adel Abdessemed, Giulia Andreani, Francis Bacon, Giacomo Balla, Tom Burr, Lodovico Cardi, Adam Chodzko, Pieter Claesz, Clara Cornu, Walter Dahn, Regina Demina, Marlene Dumas, Richard Dumas, Cerith Wyn Evans, Federico Fellini, Jesse A. Fernández, Abel Ferrara, Laurent Fiévet, Alain Fleisher, Claire Fontaine, Giovanni Fontana, Jenny Holzer, William Kentridge, Astrid Klein, Fernand Léger, Stéphane Mandelbaum, Martial, Fabio Mauri, Charles de Meaux, Giorgio Morandi, Dino Pedrali, Ernest Pignon-Ernest, Pontormo, Man Ray, Giuseppe Stampone, Jean-Luc Verna, Francesco Vezzoli, John Waters. Il catalogo della mostra è pubblicato da Flammarion.



La Politica e il governo locale. Mario Fabiani a 50 anni dalla scomparsa

5 APRILE 2024 Firenze

Ore 9-13
Palazzo Vecchio, Salone de' Dugento

SALUTI ISTITUZIONALI

Alessia Bettini, Vicesindaca Comune di Firenze
Luca Milani, Presidente del Consiglio Comunale di Firenze
Brenda Barnini, Sindaco Comune di Empoli
Mauro Lombardi, Presidente Istituto Gramsci Toscano

COORDINA

Anna Scattigno, Università di Firenze

RELAZIONE INTRODUTTIVA

Simonetta Soldani, Università di Firenze. *Ripensare a Mario Fabiani*

PRIMA SESSIONE

Gli anni dell'antifascismo e della Resistenza

CONTRIBUTI DI

Gianni Silei, Università di Siena
Alexander Hoebel, Università di Sassari
Gianluca Fulveti, Università di Pisa

SECONDA SESSIONE

A Palazzo Vecchio e a Palazzo Medici Riccardi.
Fabiani uomo di governo

CONTRIBUTI DI

Roberto Barzanti, già Vicepresidente del Parlamento Europeo
Mauro Cozzi, Università di Firenze
Domenico Pietro Giovannoni, Istituto di scienze religiose Santa Caterina da Siena

Ore 15-19:30
Consiglio Regionale, Sala del Gonfalone
via Cavour 4

SALUTI ISTITUZIONALI

Eugenio Gianni, Presidente Regione Toscana
Antonio Mazzeo, Presidente Consiglio regionale della Toscana

COORDINA

Monica Pacini, Università di Firenze

Proiezione del documentario RAI

Un sindaco del popolo: Mario Fabiani di M. Paris

TERZA SESSIONE

Firenze: il PCI e la difficile costruzione del partito nuovo

CONTRIBUTI DI

Giulia Bassi, Università di Milano
Gianluca La Coppola, Segreteria CGIL Firenze

QUARTA SESSIONE

La Toscana e la costruzione dell'autonomia regionale

CONTRIBUTI DI

Pietro Causarano, Università di Firenze
Stefano Bassi, Istituto Gramsci Toscano

Giulio Taccetti, Ricercatore ISRT, titolare di una borsa di studio sul progetto *Per una bibliografia degli scritti di Mario Fabiani*

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

On. Vannino Chiti, Presidente ISRT, già Presidente Regione Toscana e Ministro

COMITATO SCIENTIFICO

Simonetta Soldani, Anna Scattigno, Luca Brogioni, Mario G. Rossi

COORDINATORI

Stefano Bassi, Vittoria Franco



Dio non gioca ai dadi, le prove



“Dio la scienza le prove – L'alba di una rivoluzione” (Edizioni Sonda, 2024, pp. 612), con prefazioni di Robert Woodrow Wilson (premio Nobel per la fisica nel 1978, nel '64 con Arno Penzias scopriva la radiazione cosmica di fondo) e di Antonino Zichichi (fisico al Cern, ideatore del laboratorio del Gran Sasso, Presidente del Centro di Cultura Scientifica Ettore Majorana), è tra i libri di saggistica più venduti del momento. Pubblicato in otto lingue (francese, italiano, spagnolo, portoghese, rumeno, russo, giapponese, arabo), tra poche settimane uscirà in altre tre lingue (inglese compreso). Come scrivono gli Autori, Michel-Yves Bolloré e Olivier Bonnassies (il primo, ingegnere informatico e docente presso l'Università Paris-Dauphine; il secondo, imprenditore, diplomato all'École Polytechnique e laureato in teologia), il volume è il risultato di una ricerca di oltre tre anni svolta con l'aiuto di venti specialisti e uno scopo chiaro: procurare al lettore gli elementi necessari per ragionare, in totale libertà e consapevolezza, sulla questione dell'esistenza di un dio creatore, che “oggi si pone in termini completamente nuovi”. Non poteva sfuggire l'opportunità di intervistare, con l'aiuto di una brava interprete, Bonnassies e Bolloré. Definiamo il materialismo e il suo contrario. (Bolloré) “Il materialismo è la teoria per cui non esiste niente altro che l'universo materiale. Il contrario sostiene che l'universo non può bastare a sé stesso e che deve esserci una causa esterna che lo ha creato. Ed è l'unica domanda limitata cui il nostro libro risponde”.

Come si pone la scienza rispetto al materialismo? (Bonnassies) “Il materialismo è una filosofia e la scienza opera in un ambito diverso. Bisogna però dire che il materialismo ha delle implicazioni che oggi sono contestate dalla scienza. Una delle implicazioni del materialismo è che l'universo non possa avere un inizio in base al principio ex nihilo nihil, principio filosofico che proviene da Parmenide. Quindi i materialisti credono che l'universo sia eterno in un modo o nell'altro. La scienza del XXI secolo è arrivata invece a contestare l'idea dell'eternità dell'universo e fino ad ora l'idea di un tempo infinito nel passato era stata contestata solo in filosofia. La seconda implicazione del materialismo è che la vita deve essere venuta per caso attraverso interazioni a lungo termine, e che sia facile passare dall'inerte al vivente, e anche questa credenza è stata confutata dalla scienza del XXI secolo”.

Che cosa avvicina la teoria del Big Bang all'ipotesi di Dio?

(Bolloré) “In realtà non è la teoria del Big Bang ad essere il sostegno più forte di un tempo finito del passato. Nel capitolo 7 si trovano esplicitate le teorie che dimostrano che un tempo infinito del passato non è possibile. E la prima regola scientifica ad avere colto nel segno è la legge della

termodinamica, perché ci dice che l'universo si logora, le stelle si spegneranno una ad una, tutte. E se non sono già spente, significa che c'è un inizio. Il Big Bang viene come una conferma. Einstein è stato il primo a scoprire come spazio, tempo e materia siano correlati. L'inizio non è stato solo del tempo e della materia ma anche dello spazio. Prima di esso lo spazio non esisteva. È difficile immaginarlo ma questo cambia tutto”.

Il titolo del libro include il termine “prove”. Parliamo di prove logiche e di prove scientifiche.

(Bonnassies) “Questo è un punto molto importante perché molte persone confondono ‘prove’ e ‘dimostrazione matematica assoluta’. Una dimostrazione in matematica è per esempio il teorema di Pitagora e questa è una prova assoluta. Esistono solo in matematica e negli universi formali, la caratteristica della dimostrazione è che essa ha una validità universale e per sempre. Il teorema di Pitagora ha 2500 anni e continuerà ad essere valido, mentre nella scienza o nel mondo reale non esistono dimostrazioni matematiche. Esiste l'osservazione, esiste una tesi e si lavora per accertare se essa abbia delle conferme e se le sue implicazioni siano conformi a ciò che si può osservare. Per questo è necessario avere prove, numerose e indipendenti. Quando si ottiene una serie di prove indipendenti e convergenti è possibile pervenire ad una convinzione «al di là di ogni ragionevole dubbio», come dice la giustizia. Nel libro sono state raccolte numerose prove indipendenti, mentre la dimostrazione matematica dell'esistenza di Dio non è fornita (tranne che nel capitolo su Gödel, ma è difficile da seguire!)”.

Che cosa ha determinato il salto dalla materia inerte alla vita?

(Bolloré) “Questo è un grande mistero. Poiché cosa più complessa di quanto si ritenesse in passato. Tutto ciò che è vivo sulla Terra è composto di cellule e tutte le cellule hanno un codice, il DNA. E il DNA è apparso sulla Terra 3,8 miliardi di anni fa. Molto importante è sottolineare che la densità di informazioni contenute nel DNA è 44mila miliardi di volte superiore a ciò che fa l'uomo con tutta la sua intelligenza. Il Dna è un prodigio tecnologico e sono le leggi dell'universo che hanno permesso che esistesse. A questo mistero nessuno ha risposto e presuppone nella biologia regolazioni ancora più incredibili che nella fisica.

E questa è solo una parte del ragionamento, nella misura in cui il DNA è solo uno degli elementi necessari alla vita”.

La tesi creazionista incontra ostacoli nella scienza? (Bonnassies) “Bisogna prestare attenzione alla parola creazionismo, perché è considerata in modi diversi. Ci sono persone che pensano che Dio abbia creato Adamo ed Eva, sulla base di una interpretazione letterale, assurda del testo biblico. Poi c'è il creazionismo nel senso che è Dio ad avere creato l'universo dal nulla e in questo senso tutti i credenti sono creazionisti e la scienza oggi tende a dare ragione alla tesi creazionista”.

Di quale consenso gode la teoria evoluzionista nella comunità scientifica?

(Bolloré) “Ci sono idee/teorie affermate da Darwin che sono state provate. C'è invece dibattito, ancora, sul fatto che la selezione naturale sia l'unico fattore responsabile del processo evolutivo. Infatti molte cose sembrano mostrare che il meccanismo di selezione non può essere l'unico. Come si sia passati dalla materia inerte alla vita non può essere spiegato con la selezione, è necessaria un'altra spiegazione”.

Che cosa dimostra l'attenzione (notevole) che sta ricevendo il libro?

(Bolloré) “Per noi è stata una grande sorpresa che così tante persone si siano interessate a questo argomento. Anche nei Paesi europei, dove moltissimi non credono in Dio. Spesso anche all'interno della stessa famiglia avvengono discussioni tra chi crede e chi no. Spesso si vive nell'angoscia e c'è un gran bisogno di saperne di più. Un libro come questo ha più successo oggi di quanto avrebbe avuto 50 anni fa. C'è un bisogno più forte di comprendere l'argomento, perché se Dio non esiste niente ha importanza, siamo come degli animali, delle grandi zanzare. Se invece Dio esiste allora tutto è importante. E si affaccia anche la speranza che ci sia, per così dire, la vita dopo la vita”.

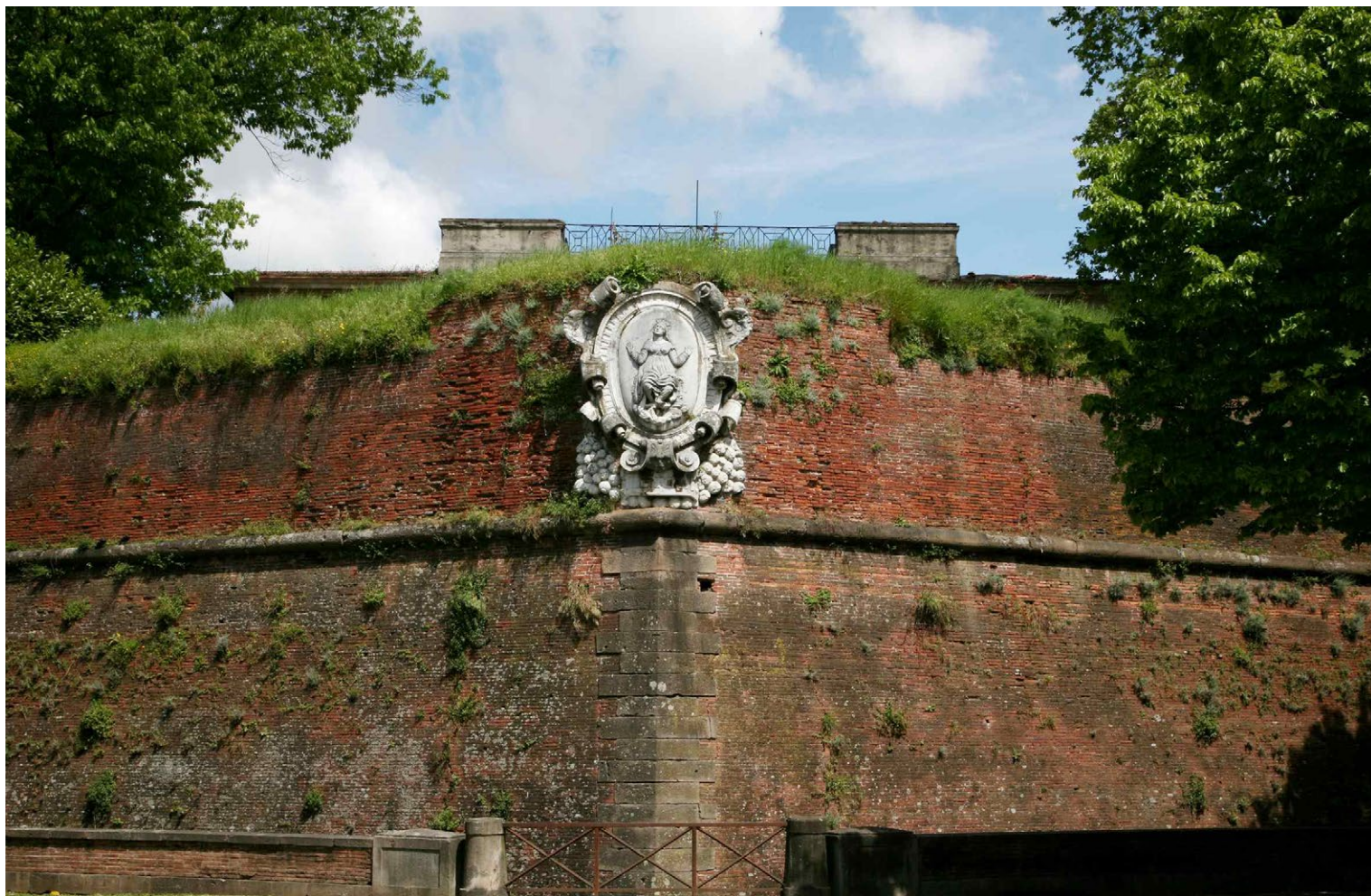
(Bonnassies) “E ci accorgiamo che i media è come se avessero un problema, avessero paura a trattare l'argomento, forse perché non è in sintonia con il politicamente corretto. Ma il pubblico ha voglia di sapere.”

Concludiamo con ciò con cui abbiamo iniziato: il materialismo.

(Bonnassies) “Oggi il materialismo non è più compatibile con la scienza e i dati del mondo reale. E' obsoleto, è vecchio. La nostra conclusione è che si tratti di una credenza irrazionale. Non ci si inganni: i materialisti sono diventati grandi credenti. Devono assolutamente credere che l'universo sia eterno, che ci sia un numero immenso di universi, che la vita possa apparire piuttosto facilmente nell'universo e tante altre cose. Molto difficile!”.

Lucca e le sue torri

di Carlo Cantini

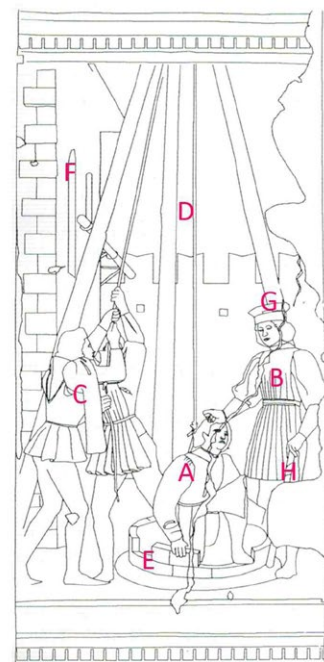
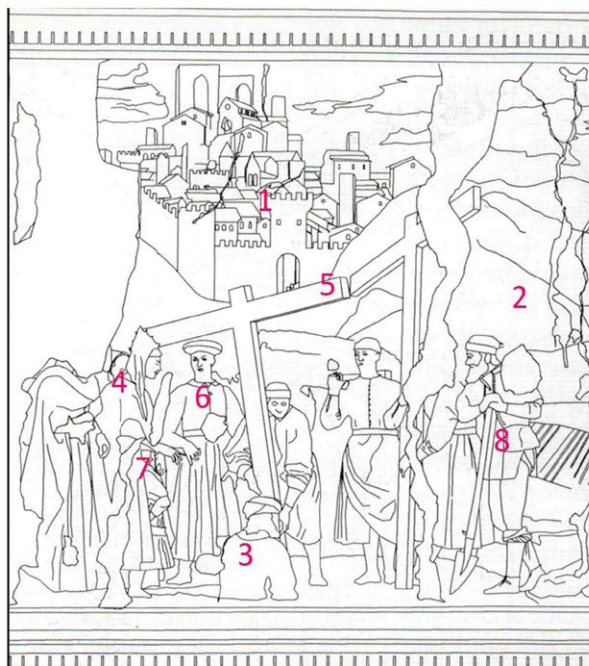


Questo è il baluardo di Santa Maria, i baluardi sulle mura di Lucca sono 11 e sono elementi difensivi, questo si trova vicino a porta Santa Maria

di Giuseppe Alberto Centauro

Sono trascorsi più di 1300 anni dall'incontro di re Salomone con la regina di Saba, siamo ormai giunti al tempo dell'imperatore Costantino, già vincitore su Massenzio, quando l'imperatrice Elena, madre di Costantino, intraprende un viaggio in Terrasanta che la porterà a Gerusalemme alla ricerca della perduta Croce di Cristo e di altre preziose reliquie. Piero dipinge la storia del ritrovamento della croce suddividendola in tre parti dal forte impatto emotivo, sostituendo con metafore pittoriche il verboso simbolismo del racconto medievale. La leggenda nella narrazione di Jacopo da Varagine è così descritta: «Dopodiché (Costantino) mandò a Gerusalemme la madre sua, Elena, a ricercare la croce di Cristo, or dunque Elena ordinò a tutti i sapienti fra i giudei di venire a Gerusalemme. Costoro impauriti, si chiedevano a vicenda: "Per qual motivo ci ordinerà Elena di radunarci?" Disse uno di loro, di nome Giuda: "Vuol sapere dove sia la croce su cui Cristo fu appeso; guardatevi ben da rivelarlo, se non volete la completa distruzione della nostra legge e delle nostre tradizioni. Zaccheo, mio nonno svelò tale vaticinio al padre mio Simone che, a sua volta, prima di morire, me lo rivelò". Intimoriti i sapienti tradirono Giuda dicendo: "Signora, costui è un profeta e conosce bene la legge: meglio di noi saprà informarti!". Saputo ciò, Elena trattenne presso di sé il solo Giuda e gli disse: "Scegli tra la vita e la morte". Fece poi calare Giuda in un pozzo asciutto e proibì che gli fosse dato alcun genere di cibo. Dopo sei giorni di completo digiuno, Giuda chiese di uscire dal pozzo promettendo che avrebbe rivelato il luogo». Questa parte della leggenda viene istoriata da Piero sulla parete del finestrone appena rinnovato nelle vetrate per dare più luce alle pitture. La scena è oggi conosciuta come la "Tortura dell'ebreo". Tuttavia, della "disumana pena" inflitta a Giuda, non pare esservi alcun tangibile riscontro, se non solo in apparenza, nel cartone che il maestro affidò per la dipintura a Giovanni da Piamonte. Questo fu anche l'ultimo incarico del pittore piemontese che concluse con questa opera la sua collaborazione con il maestro. Nel quadro, infatti, non vi è traccia di una reale tortura, assumendo la descrizione del fatto ben altro tono fino "ad incasellarsi" come l'ennesima incongruenza pittorica dal significato diametralmente opposto. Nel disegno di Piero, rispetto al

Piero e la Leggenda della Vera Croce: la tortura dell'ebreo alla ricerca della Croce di Cristo (1460)



Lettura grafica del Ritrovamento della vera Croce (sx)



Tortura dell'ebreo (dopo il restauro)

racconto di Jacopo da Varagine, si presenta il giudice che dovrebbe infliggere la pena come persona compassionevole e, a ben guardare, lo stesso Giuda non sembra affatto una persona sofferente e spaurita per il trattamento ricevuto, piuttosto ci appare come un "bell'uomo" in salute, ben vestito e curato nel corpo, non certo afflitto da lungo digiuno, semmai perplesso per quanto gli stava accadendo (A), mentre il "magistrato inquisitore" (B), che stringe i suoi capelli con la destra, non pare davvero essere quel feroce aguzzino che ci si sarebbe atteso di vedere. Cosa significa dunque questa messinscena? A confondere un poco la lettura del quadro occorre ricordare, come riconosciuto da autorevoli storici dell'Arte, che il ductus pittorico dovuto alla mano del pur bravo allievo non è poi così accurato. Detto questo, la postura delle figure è comunque sufficiente per capire l'autentico "leitmotiv" narrativo pierfrancescano. Si gioca molto sull'effetto scenico che traspare dall'articolata composizione, nella geniale spazialità che si crea tra il palazzo nobiliare, marcato da un robusto cantonale bugnato, le rosse mura merlate dello sfondo e l'alto tripode, risolto con un triangolo "non perfettamente centrato" (incidente pittorico) che pare appeso al cielo più che stare fissa-



Ritrovamento della vera Croce (prima del restauro)

to a terra (D). A ben guardare, questa incongrua geometria pare indicare un'ennesima intenzione recondita ricercata dall'artista. Nel quadro insistono anche due personaggi (C) che si muovono in perfetta sincronia nell'atto di tirare fuori dal puteale (E) il malcapitato Giuda, maneggiando una corda tirata con una carrucola (solo in parte visibile). Il gesto del giudice non pare tradire gli ordini superiori impartiti da chi, all'interno delle stanze, sta osservando a distanza che tutto proceda senza tentennamenti; eloquente la luce che traspare dalle due monofore del palazzo (F). Tuttavia, nell'affresco non c'è alcuna traccia di accanimenti verso l'ebreo perché il giudice pare animato da altri sentimenti, addirittura egli offre a Giuda un bastone (H) sul quale appoggiarsi per venire fuori dal pozzo. A rendere esplicito questo suo "benevolo intendimento" reca sulla berretta, ben calzata in testa, un cartiglio (G) con una locuzione ambigua che viene letta: prudē(ntius) o prudē(nter) vinc(o). Ma Piero non è certo interessato a dare un tocco umoristico o beffardo alla storia di Giuda perché non pare proprio,

come è stato sostenuto, che il volto del giudice "assomigli in modo rimarchevole al ritratto di Piero che Vasari pubblicò sulle Vite". Ad ogni modo il dipinto sembra, a mio avviso, condurre ad un altro precetto, ovvero che la tortura sia uno strumento coercitivo contrario al "buonsenso" (in tal caso sono propenso a tradurre quella frase monca con "prudētia vincēs") e agli insegnamenti di giustizia e fratellanza ereditati dai dettami francescani. Ragion per cui – ci dice Piero – "la confessione" si può ottenere in altro modo, tant'è vero che è Giuda stesso (visto l'atteggiamento dell'inquisitore) a mettere fine all'omertà, dichiarandosi disposto persino a dirigere lo scavo nel luogo da lui indicato. Nel secondo episodio, questa volta dipinto nella parte sinistra della grande scena parietale, Piero continua la sua trama narrativa, proseguendo il racconto in un contesto paesaggistico a lui molto familiare, laddove affresca una grande veduta "caleidoscopica", iconica e avvolgente, della città di Arezzo a valere come Gerusalemme (1) e, con essa, l'amena campagna "fuori le mura" (2) Nella Legenda Aurea l'evento viene

così descritto: «... Dopodiché Giuda (3) cominciò a scavare la terra e scoprì a 20 passi di profondità tre croci che subito fece portare dalla regina Elena (4)». Piero, in realtà, non fa scavare Giuda (6), bensì gli affida la direzione dello scavo; ce lo rappresenta con un "mazzocchino" in testa e una veste sacerdotale bianca in sereno dialogo con Elena e la sua corte disposta in circolo. Mentre coloro che scavano, altro non sono che gli stessi fedeli devoti che abbiamo visto ante quem, raffigurati nella lunetta, accogliere la croce sotto le mura di Gerusalemme. La cerimonia laica del ritrovamento assume nella narrazione pierfrancescana un profondo senso liturgico. Sofferamoci dunque su questa parte della vicenda narrata da Jacopo, perché la pittura di Piero sta a suggerire nell'identificazione di Arezzo con Gerusalemme il senso compositivo di questo quadro perfettamente in linea con la tradizione medievale, tuttavia l'artista utilizza un linguaggio innovativo, anticipatorio della semantica pittorica di tanti altri artisti che verranno dopo di lui anche in tempi moderni, cioè quella di ambientare le scene dell'Antico e del Nuovo Testamento in spazi e luoghi riconoscibili sì, ma anche "idealizzati". D'altronde prendere spunto da una storia che si svolge in un contesto biblico come quello della Legenda Aurea, non è solo funzionale a fare comprendere al "visitatore analfabeta" dove ci si trovi, quanto il significato recondito che sta dietro al messaggio. In particolare, quella assai coinvolgente (attrattiva) veduta della città di Arezzo, "popolata" di chiese, torri, case inerpicate, di contrade dipinte in scorcio prospettico, scandite da suadenti cromatismi, si combina con il senso di appartenenza della comunità insediata all'interno del chiuso circuito delle mura. Ed è proprio quell'insieme urbano che lo suggerisce e magnificamente ci trasmette. Ecco allora che l'imperatrice Elena ritrova le tre croci del Golgota sepolte in un luogo segreto alle porte di Gerusalemme, che in realtà è un luogo della memoria che ognuno già conosce. Per rendere ancor più percepibile la transizione emotiva di quella pittura, il maestro biturgense affida «la distribuzione delle figure e la posizione delle tre croci ad una lettura dell'affresco da sinistra verso destra»; così come abbiamo visto nell'Adorazione del Sacro Legno, egli qui introduce un duplice effetto illusorio (incongruenza) nel tracciare con i bracci delle



- Arezzo (alias Gerusalemme), prima del restauro



Arezzo (alias Gerusalemme), dopo il restauro



Uomo con la vanga (dopo il restauro)

due croci (e già non tre) geometrie irreali che sembrano esistere solo nella mente di Elena. Da un punto di vista compositivo a questo primo quadro dedicato alle due croci dei ladroni (5) farà seguito un secondo episodio detto “Verifica della vera Croce”, ovvero la rinascita “miracolosa” dell’Uomo. Questa “Sant’Elena coronata”, che qui si presenta di profilo insieme alla sua corte, sta al centro del gruppo. L’imperatrice è accompagnata da un nano che indossa un magnifico cappello (7). Non è però cosa insolita, come è stato evidenziato da J. Beck, op. cit.: «questo personaggio ci ricorda la corte mantovana dove una colonia di nani viveva dentro il palaz-

zo dei Gonzaga. Vale la pena di considerare in questo contesto l’artista della corte dei Gonzaga, Andrea Mantegna, poiché anch’egli dipinse questo stesso soggetto, probabilmente con il medesimo significato simbolico. Un’altra connessione con Mantegna è costituita dall’uomo barbuto che sostiene una delle croci. Connettere Piero con Mantegna non è per niente una nuova riflessione per quanto concerne la critica d’arte. Tuttavia, un presunto scambio tra questi due giganti della pittura del ‘400, può offrire come implicazione il fatto che Piero, durante i suoi anni iniziali, fosse presente nel Veneto, a Verona, a Padova, e probabilmente anche a Mantova, cioè ol-

tre i soggiorni documentati a Ferrara e Rimini. La reputazione storica per entrambi diminuì però a causa della perdita delle loro opere più significative come successe a Piero a Ferrara». Ma non sono solo questi gli spunti che possiamo trarre da questa pittura; ad esempio, Giorgio Vasari che ha potuto fermare l’occhio compiacente su tutto l’affresco citò con ammirazione «il villano appoggiato con le mani su la vanga (8), che sta con prontezza a udire parlare Sant’Elena mentre le croci si dissotterrano, che non è possibile migliorarlo». Si tratta di un tocco poetico della rappresentazione pierfrancescana, dal “palpabile” intento simbolico.